GREEN CARD



Commedia neoromantica, pochade di sentimenti. Comunque la si voglia definire, *Green Card*, è prima di ogni altra cosa il proseguimento ideale - ma su un altro terreno, quello del cuore - de *L'attimo fuggente*.

Allievi involontari del professore Keating, i due protagonisti (G. Depardieu e Andie Mac Dowell) applicano senza saperlo la sua lezione. La " poesia al potere " era il manifesto, il proclama e l'assunto del film *L'attimo fuggente*; la ricerca e la conquista di uno spazio di libertà di ogni persona.

Per *Green card*, il regista ne scrive la sceneggiatura in punta di penna: dietro questa storia d'amore c'è un delicato ed intelligente manifesto sulla diversità delle culture, delle idee, degli assunti ideologici e religiosi a cui si contrappone il valore inalienabile dell'intimità, della conoscenza da cui può nascere una nuova mentalità che impara a non difendersi unicamente, ma a spendersi su piccole cose, a scoprire il piacere di intimità e sentimenti fuori dal loro impiego ideologico, a inventarsi una nuova libertà richiesta non solo ai protagonisti, ma di rimando anche a noi spettatori, dal " potere della poesia e dell'Amore " .

In *Green Card* fantasia e realtà cambiano di segno, invertono i propri ruoli sul palcoscenico della seduzione. Ciascun elemento narrativo (i due protagonisti sono decisamente diversi per cultura, aspirazioni sociali, e le loro prospettive sono altrettanto diverse ed opposte, come lo sono le situazioni a cui vanno incontro) si oppone inizialmente all'altro, piuttosto che completarlo.

Situazioni, idee e volontà si cozzano continuamente contro in un crescendo di scontri violenti che sembrano preludere al caos totale (si veda in tal senso l'evoluzione opposta del film *La Guerra dei Roses*).

Finché a questo caos iniziale non si sovrappone un nuovo ordine, il nuovo " potere della poesia e dell'Amore ".

Bronte è una newyorkese upper-class e snob, atterrita da tutto ciò che non comprende.

L'altruismo da crocerossina radical con cui si batte per la salvaguardia del verde urbano non ha altro scopo che tenere a bada le sue passioni, per ironia appena celate dietro un nome che nella letteratura è il loro sinonimo (Bronte significa tempesta, e quindi passionalità amorosa). Coltivare una piccola giungla sul palazzo di casa è per lei semplicemente un modo per difendersi da quella degli istinti e dei sentimenti veri.

In una New York appena suggerita dalla macchina da presa, il personaggio di Depardieu si aggira come un Tarzan disorientato dalle convenzioni sociali di un mondo estraneo, dove il suo vagabonda e risuona degli echi di un'Africa continuamente suggerita (il bar del loro primo incontro, il viaggio - alibi, la world music), come per evocare la sostanziale primarietà dei sentimenti, il loro farsi, a poco a poco, linguaggio dominante nel rapporto fra persone.

Questo ci ricorda le vibrazioni musicali (ma anche del cuore) dei didjeridoo, strumenti a fiato aborigeni, che sottolineavano i passaggi narrativi del precedente film *L'attimo fuggente*.

Da sempre attirato dai gap culturali (gli aborigeni de *L'ultima onda*, gli Amish di *Witness*,.....) è in qualche modo il punto di vista dello stesso Weir a rimanere orgogliosamente " straniero " irriducibilmente " selvaggio ".

Malgrado le lusinghe di Hollywood, dove il cinema sembra ormai avviato ad autoriprodursi sistematicamente, con Green Card il regista australiano ha dimostrato una volta di più di aver conservato uno sguardo vergine, miracolosamente capace di meraviglia.

Quel tanto che basta a dare la sensazione che tutto quanto accade nei suoi film, accade per la prima volta. Come in amore.

Lo sguardo sull'America di Peter Weir resta in fondo quello di uno straniero: la felicità della coppia, sembra suggerire nel finale del film, potrà compiersi solo altrove, solo se il più forte riuscirà ad abbandonare il manifesto delle diversità per abbracciare quello della vita e della poesia.

Mario Testolin

Il cast tecnico: Regia: Peter Weir. Sceneggiatura: Peter Weir. Direttore della fotografia: Geoffrey Simpson. Scenografia: Wendy Stites. Montaggio: William Anderson. Musica: Hans Zimmer. Produzione: Peter Weir, Jean Gontier, Duncan Henderson per Touchstone. Origine: Usa. Distrib.: Warner Bros. Dur.: 1 h e 48'.

Gli interpreti: Gérard Depardieu (George), Andie MacDowell (Bronte), Bebe Neuwirth (Lauren), Gregg Edelman (Phil), Robert Prosky (l'avvocato di Bronte), Jessie Keosian (Miss Bird).

La trama: Lui è francese e vuole la cittadinanza americana, lei ha la passione per la botanica e vuole assolutamente poter gestire una serra situata in uno splendido condominio. La soluzione è un matrimonio di convenienza contratto in fretta e in segretezza. Ma arrivano le complicazioni: gli inquilini indagano, poi c'è il fidanzato della ragazza. In più i due devono dimostrare di conoscersi bene se vogliono superare l'esame dell'ufficio immigrazione. Alla fine nascerà l'amore vero.

Il regista: Nato a Sydney (Australia) nel 1944, dopo una serie di cortometraggi, Peter Weir ha debuttato nel 1974 nel lungometraggio con «The Cars that Ate Paris», seguito l'anno successivo da «Picnic ad Hanging Rock». Dopo «L'ultima onda» (The Last Wave, 1977), «The Plumber» (1981), «Gli anni spezzati» (Gallipoli, 1981) e lo straordinario «Un anno vissuto pericolosamente» (The Year of Living Dangerously, 1982), si è trasferito negli Usa, dove ha incontrato subito favori di pubblico e critica con «Witness - Il testimone» (1985), seguito da «The Mosquito Coast» (1986) e dal boom di «L'attimo fuggente» (Dead Poet's Society, 1989).